

**Centro Internazionale di studi  
sul Religioso Contemporaneo**  
International Center for Studies on Contemporary Religious

## **XV International Summer School on Religions in Europe**

**San Gimignano 27-31 Agosto 2008**

*La natura e l'anima del mondo. Le frontiere della globalizzazione*

**Arnaldo Nesti**

*Globalizzazione e morte*

### **Introduzione**

Signore, signori, amici,

ci troviamo qui, con molti di voi ancora una volta, per questo evento, che da anni teniamo a San Gimignano, per affrontare uno dei temi cruciali del tempo e con una piccola ambizione: collaborare a formare una nuova generazione di studiosi per cambiare il mondo.

Il tema di quest'anno? Le sfide della globalizzazione alla natura. Fino a che punto la salute della terra è in pericolo?

Occorre addivenire al superamento *dell'antropocentrismo arrogante*, del dominio sviluppatosi cioè dopo Cartesio, in vista di un **antropocentrismo responsabile**. Non è l'individuo isolato il vertice e il compimento della creazione a cui tutto deve essere indirizzato, ma il compimento della creazione cui tutto deve essere indirizzato: "La natura si realizza solo nell'uomo e solo in lui raggiunge il suo pieno significato" (*Etica dell'ambiente*, Brescia, 1985). Leonardo Boff cerca di correggere gli eccessi causati dalla voracità del progetto industriale mondiale. L'antropocentrismo considera l'essere umano come re dell'universo e gli altri esseri hanno senso solo in sua funzione; stanno lì per il suo godimento. Questa interpretazione rompe con la legge più universale: la solidarietà cosmica dove tutti gli esseri sono interdipendenti e vivono dentro una intricatissima rete di relazioni in cui tutti sono importanti. È necessario recuperare le attitudini di venerazione e rispetto per la Terra. Questo accadrà solamente se prima riscatteremo la dimensione femminile nell'uomo e nella donna che rende disponibili alla cura, sensibili verso l'aspetto più profondo e misterioso della vita, recuperando la capacità di meravigliarsi. Il femminile aiuta a riscattare la dimensione della sacralità. La sacralità impone sempre dei limiti alla manipolazione del mondo, quindi dà origine alla venerazione e al rispetto, sentimenti fondamentali per la salvaguardia della Terra. Crea la capacità di ri-legare tutte le cose alla loro origine creatrice. Purtroppo con il capitalismo della globalizzazione si produce una integrazione delle economie e una loro unificazione avviene in un mercato mondiale sotto il segno di un predominio dei processi di finanziarizzazione e con la messa in opera della conoscenza come fattore potente dell'accumulazione. In esso il lavoro, organizzato nella produzione materiale, non solo non diventa marginale ma viene sospinto dentro un nuovo e aspro conflitto di classe segnato dalla propensione dell'impresa a ridurlo a pura variabile dipendente. L'inseguimento nel mondo, con poderose allocazioni di investimenti in nuove grandi aree di sviluppo a basso costo del lavoro e le delocalizzazioni industriali inseguendo la forza lavoro dove la si può trovare al suo prezzo più basso, sono tendenze assai indicative della natura del processo in atto che trova una drammatica conferma nelle inedite voragini di sfruttamento che si aprono nei nostri stessi paesi, quando viene meno l'argine della cittadinanza.

Gli immigrati clandestini ridotti alla schiavitù nelle raccolte del pomodoro nel foggiano come in Andalusia, per fare degli esempi europei, per esempio, sono la prova vivente di quali spiriti animaleschi si possono sprigionare in questo processo. Bisogna sapere che, nel rapporto tra capitale e lavoro, nessuna conquista di civiltà è acquisita una volta per sempre e che, al contrario, sempre e ovunque si possono spalancare gli inferni della prima industrializzazione. Del resto, non per caso, la cifra del lavoro in questo processo di modernizzazione è diventata la precarietà: una replica tecnico-organizzativa e sociale alla crescente difficoltà delle imprese di programmare e prevedere uno stabile rapporto tra la produzione e il mercato. Ma il fenomeno migratorio è in atto e va ben oltre le politiche adottate.



La porta di Lampedusa, una provocazione.

Mi si consenta di richiamare la vostra attenzione su un luogo ed una situazione che ho potuto direttamente scoprire pochi giorni fa.

A Lampedusa recentemente è stata edificata una porta sull'estremo lembo di un mare dove si stima che negli ultimi dieci anni siano perite diecimila persone dopo le peripezie a terra, tentando una difficile attraversata del mediterraneo. Un segno di pietà e un luogo di raccoglimento? Un freddo monumento funebre come tanti? Il simbolo di un'Europa che si apre verso l'Africa, verso l'accoglienza e una solidarietà nuova?

Guardando questa porta, adesso, si avverte che la globalizzazione non è un'astrazione. Non si tratta solo di merci a basso prezzo che invadono il nostro mercato. Sono persone che drammaticamente rivendicano di essere parte di un unico mondo, e vogliono essere responsabili della loro vita, una vita che sognano possa diventare più umana. Per far questo mettono a repentaglio la vita per venire in Europa per fare i lavori più vari (accudire ai nostri ammalati, cucinare il cibo, pulire le nostre città).

Al di là di questa porta c'è un mondo più grande: chiede di partecipare e di condividere. Non possiamo più pensare al nostro piccolo mondo "sviluppato" come al centro dell'universo, ma si è spinti ad avvertire che c'è al di là dei nostri confini e che perdono sempre consistenza e significato, un nuovo grande mondo di vita. Chiudere questa porta vorrebbe dire chiudersi alla storia e al futuro. Il diritto internazionale che ha costruito negli ultimi secoli, che nega la possibilità di interferire con gli affari interni di un paese diverso, andava forse bene prima della globalizzazione. Adesso è superato.

Nel frattempo in Europa si rafforza chi percepisce e rappresenta lo straniero come una minaccia, come colui che vuole derubarci della "nostra roba" e della "nostra identità", della nostra sicurezza. Senza la quale "vivere non è più vivere". Si tende a recuperare maschere, a immedesimarci sempre

più in una identità immaginata che dovrebbe proteggerci dalle nostre insicurezze interiori, ma che è di fatto un'identità statica e sterile che ci impedisce di crescere come persone umane e come società. È una tentazione che coinvolge tutti, anche una Chiesa che sembra preferire il porto sicuro delle antiche abitudini piuttosto che l'avventura del mare aperto.

*C'è chi in Europa crede di poter fermare con le leggi questa ondata di vita. Va ricordato.* La legge non cambia la storia, anzi, quasi sempre la legge è costretta a seguirla, soprattutto quando si tratta di eventi epocali come le migrazioni oggi in atto.

Così chi in Europa tiene gli occhi aperti sul mutamento in atto deve capire che la solidarietà o diventa globale o non ha più senso. Gli egoismi di classe, di etnia, ne sono il linguaggio del passato. La porta, dunque, non induce semplicemente a fare memoria di quei poveri corpi in fondo al mare. Essi, che hanno già attraversato un'altra porta, quella che si apre sull'incontro con l'Infinito, con colui che è davvero e definitivamente l'Altro, avevano capito ciò che noi fatichiamo ad intravedere. Hanno aperto questa porta per noi.

La porta di Lampedusa rappresenta indubbiamente un invito a guardare lontano, e a prendere consapevolezza che non siamo alla fine della nostra civiltà. Quanto sta accadendo entro i confini dell'ex impero sovietico non semplifica la dinamica della solidarietà internazionale, però *hic rhodus hic salta*.

In questo scenario mentre sta la porta che guarda l'Africa in ricordo di chi non è mai arrivato e, purtroppo mai arriverà, mi piace fare mia la poesia di Alda Merini: "Una volta Sognai".

Una volta sognai  
Di essere tartaruga gigante  
Con scheletro d'avorio  
Che trascinava bimbi piccini, e alghe  
E rifiuti e fiori  
E tutti si aggrappavano a me,  
Sulla mia scorza dura.

Ero una tartaruga che barcollava  
Sotto il peso dell'amore.  
Molto lenta a capire  
E svelta a benedire.

Così figli miei  
Una volta vi hanno buttato nell'acqua  
E voi vi siete aggrappati al mio guscio  
E io vi ho portati in salvo.

Perché questa testuggine marina  
È la terra  
Che vi salva  
Dalla morte dell'acqua".  
(28 giugno 2008)

Ho creduto opportuno citare questa poesia-sogno in questo contesto, traendo spunto da un richiamo weberiano.

Max Weber - che fu invitato a parlare a degli studenti nel 1917, e poi, nel '19, un anno prima della morte, non perse l'occasione per rivolgere un invito al realismo e, insieme, alla passione; allo spirito di oggettività e al recupero di una «vocazione» non basata su miti illusori; alla disincantata accettazione del «politeismo dei valori» e all'adesione convinta di quei valori che liberamente si è scelti; all'onestà intellettuale e alla forza di agire mantenendosi fedeli al proprio compito.

Molti sono spunti ancora attuali. A partire proprio dalla reazione antiromantica. Il «culto della personalità», l'aspirazione a liberarsi del razionalismo scientifico in nome dell'«esperienza vissuta», sono per Weber malattie della gioventù universitaria, e ancor di più dei suoi "cattivi maestri".

«Nel campo scientifico ha una sua "personalità" solo chi serve puramente il proprio oggetto». L'"ispirazione" può venire solo se ci si dedica con costanza a un problema ben definito.

E l'onestà - che è ciò che davvero importa - sta nella capacità di non trascurare quei dati oggettivi che contraddicono le ipotesi a noi care. Egli sa perfettamente che i fondamenti delle varie scienze poggiano su scelte di valore che non si possono a loro volta dimostrare scientificamente. Il «politeismo dei valori» getta qui le sue radici. Questo fa sì che l'oggettività, che è un presupposto di ogni scienza, dipenda solo dall'onestà intellettuale dello studioso. Non per questo l'oggettività deve venir meno.

La lezione di realismo di Weber si spinge così fin dentro le pieghe dell'etica. Egli afferma che solo un atto di responsabilità può risolvere, nell'azione, i "dilemmi etici" che il politico, e in generale chiunque abbia responsabilità verso il prossimo, si trova inevitabilmente di fronte. I valori sono più d'uno, ognuno ugualmente importante nella propria sfera, e non sempre sono armonizzabili, ma possono scontrarsi e confliggere quando è il momento di agire. Questo è il senso del "politeismo dei valori", che è un fatto e non può essere riassorbito in una visione utopica, né può giustificare, d'altro canto, una «Politica della potenza».

Ma è proprio questo che i «liberi studenti» non capirono: che tra i due estremi della morale pura basata su principi inamovibili e il cinismo di una «politica della potenza» fondata sul relativismo etico - due estremi che spesso si toccano - esiste una terza possibilità: quella di chi sa mostrare, concretamente, sul campo, scommettendo su di sé e resistendo alle critiche, che abbracciare certi valori è più desiderabile che abbracciarne altri. «Soltanto chi è sicuro di non cedere anche se il mondo, considerato dal suo punto di vista, è troppo stupido o volgare per ciò che egli vuol offrirgli, soltanto chi è sicuro di poter dire di fronte a tutto questo: "Non importa, andiamo avanti", soltanto quest'uomo ha la "vocazione" per la politica».

Quindi le giornate di S. Gimignano, si presentano una rara occasione di ascolto, di confronto, in una preziosa, rara palestra costituita da generazioni e culture diverse. Un grande saluto dunque a tutti i partecipanti, uno speciale ai relatori. Mi auguro che anche quest'anno i partecipanti costituiscano una community dove è difficile distinguere i ruoli fra docente e discente. Il programma dà un'idea particolareggiata dei lavori che si snodano toccando i temi più diversi.

Fra i temi trattati contestualizzando aree diverse ricordo:

- diritto naturale, fondamenti biblici e storicità
- retoriche della globalizzazione
- retoriche no-global
- l'economia globale, il mercato come nuova religione
- etiche in conflitto nell'impatto con la globalizzazione
- etiche tradizionali e modernità in aree geografiche diverse
- ricerche empiriche pertinenti
- teologia-teologie e storia.

Quest'anno le sessioni sono aumentate. Come possono vedere, alla seduta inaugurale con la prolusione, fa immediatamente seguito la prima sessione di lavoro.

Anche sulla scia del richiamo weberiano che per tanti aspetti rinvia al donmilaniano *I care*.

Buon lavoro!